

Felice Accame

La Scuola Operativa Italiana tra cronaca, storia e agiografia

In Wp 214, parlando de **L'autore unico e il suo doppio**, mi lamentavo di un articolo di Sandro Modeo che, sulle pagine del "Corriere della Sera", rendeva un pessimo servizio ad Amietta, a Ceccato ed alla Scuola Operativa in genere: non si capiva chi fosse l'autore de **La linea e la striscia** (Franco Angeli, Milano 2008), non si capiva in cosa differisse da **Il maestro inverosimile** e, soprattutto, si forniva dell'idea operativa una versione mistificata e paramagica in virtù della quale le analisi ottenute erano da considerarsi una prerogativa inestendibile del loro autore.

Ora, letto il libro, posso innanzitutto correggere e informare correttamente.

Non si tratta delle stesse lezioni che Ceccato tenne in una scuola elementare di via San Giacomo a Milano nel 1970 e nel 1971 – e che costituirono la base de **Il maestro inverosimile** (Bompiani, Milano 1972) -, ma di altre lezioni, che Ceccato tenne in un'altra scuola elementare milanese, quella di via Muzio, fra il 1976 e il 1978. Sono queste, che registrate da Amietta e ora trascritte, annotate e commentate, sono state pubblicate a nome di Amietta medesimo e Ceccato (anzi di Ceccato e di Amietta, come da frontespizio, secondo un ordine alfabetico chiamiamolo "di modestia") secondo un progetto condiviso già da tempo (presumibilmente dopo la ripubblicazione delle prime come **Il punto**, presso Ipsoa nel 1980, perché ivi – almeno a quanto appare dalla lettura di pagina 14 e pagina 16 del primo volume – Ceccato ne preannuncia la pubblicazione ma senza nominare eventuali co-autori; un progetto condiviso che, peraltro, esplicitato ben chiaramente nel testo, fa apparire ancora più assurda la definizione che Modeo dà di Amietta come del "vero co-autore del testo": come se di autori o di co-autori ce ne fosse uno palesemente "falso").

Con ciò potrei considerare ultimato il mio compito. Purtroppo, però, come dicevo, nel frattempo ho letto il libro e, per quanto convinto della meritorietà dell'impresa – la documentazione c'era e sarebbe stato davvero un peccato privarne gli studiosi -, non ho potuto fare a meno di muovere alcuni appunti ad uno dei suoi autori. Parlo di Amietta, perché a Ceccato ho detto (per iscritto) quel che avevo da dirgli sull'argomento già nel 1971, prima che uscisse **Il Maestro inverosimile**, essendo egli stato così gentile da inviarmelo in bozze. Si tratta di appunti che soltanto apparentemente possono essere considerati marginali, ma che, al di là dei veri e propri errori, vogliono far emergere in tutta la sua drammaticità un problema di ordine generale.

Nella sua **Introduzione**, infatti, Amietta non si limita a chiarire il quadro concettuale all'interno del quale è venuta articolandosi quella che, per comodità e provvisoriamente, potremmo chiamare la "teoria" di Ceccato che supporta i singoli contenuti delle lezioni. E neppure nei puntuali commenti che fanno seguito ad ogni lezione Amietta si limita a questo. Ma, forse sentendosi costretto, si imbarca spesso in spiegazioni e di ordine storico e di ordine psicologico e di ordine ideologico che, sommate le une alle altre, finiscono con il conferire alla sua narrazione il nitido carattere dell'agiografia.

Faccio qualche esempio.

Dei due volumi del **Tecnico tra i filosofi** – che vengono chiamati "tomi" – si dice che l'uno consta di 313 pagine e l'altro di 662 pagine, ma tacendo del fatto che non sono opere unitarie ma raccolte di saggi e di un libro precedente (già a sua volta formato da una raccolta di saggi) (pp.17-18). Alla

stessa stregua, senza sottilizzare troppo sulla loro natura, si afferma che Ceccato avrebbe scritto ben diciassette volumi (pag. 21). La quantità, insomma, sembra “fare”.

Ma, poi, c'è la qualità: “dialogava alla pari con Platone” (pag. 19), avrebbe adottato “il metodo scientifico del controllo sperimentale” (pag. 19) – senza porsi eccessive domande sulla natura tutta specifica della cosa che, non a caso, ha creato più di una discussione -, avrebbe costruito un “cronista meccanico” – senza dire a che fase del progetto si era giunti – che, poi, sarebbe stato “progressivamente smembrato” e “rubato” (pag. 20). Ceccato, insomma, sarebbe stato un “Dilettante inarrivabile” “nello stesso modo in cui lo era Leonardo” (pag. 21). Ignorando parecchio – e, in primis, le autocritiche e le revisioni di Ceccato medesimo, mentre ci si compiace più volte di rifarsi ad un pensiero di Ceccato “autentico e originale” (pag. 41) -, allora, può anche essere affermato che “nessun libro è stato pubblicato per falsificare o almeno criticare il modello della mente di Silvio Ceccato”, (pag. 30).

Il “cerchio quadrato” – la finisco subito - sarebbe stato l'esempio “a lui caro” (pag. 25, ribadito paro paro a pag. 64), ma senza dire che l'esempio non è affatto suo e che, anzi, ha una lunga storia (cfr. G. Berkeley, **Trattato sui principi della conoscenza umana**, Laterza, Roma-Bari 1984, pag. 130), così come si ascolta Ceccato dichiarare che “Platone aveva detto: “L'intelligenza è la capacità di cogliere rapporti” (pag. 466) e la si prende per buona (pag. 471) trasformando, ovviamente, il “cogliere” in un “porre” (Ceccato amava ricondurre la citazione allo psicologo inglese Charles Spearman e, infatti, il pietoso Barosso – nei **Principi generali di linguistica operativa**, in S. Ceccato (a cura di), **Corso di linguistica operativa**, Longanesi, Milano 1969, pag. 77, e uno dei diciassette, presumo – alla citazione fa seguire un “nonché di Platone”. Ma ne **Il maestro inverosimile**, nello svolgere il medesimo argomento, Ceccato lascia perdere e l'uno e l'altro, cfr. vol. 1, pag. 182).

Mi domando pertanto se Ceccato – e con lui chiunque – meriti questo trattamento e se le sue idee ne abbiano così bisogno. E' puro condimento ideologico – e quindi si converte in agiografia – anche aggiungere, dopo aver detto che queste lezioni si sono svolte nella scuola elementare di via Muzio, che queste si trovano in “Zona 2, nel cuore della **city** milanese, a due passi dal grattacielo Pirelli”, (pag. 27), come se fosse in atto una gara di prestigio sociale con via San Giacomo – sede delle prime lezioni - che, ahimè, è in un quartiere periferico e popolare. Credo che si faccia sempre un pessimo servizio nell'aggiungere valorizzazioni improprie e variamente nascoste a persone e idee. Si scade nel letterario rischiando di coinvolgervi il proprio oggetto. L'idea del Ceccato, “dilettante inarrivabile” è quella che porta per mano Modeo a pensare e dire le stupidaggini che dice: il lettore critico se ne allontanerà, la memoria della persona ne rimarrà offesa e l'utile sociale delle sue idee ne risulterà sminuito. Ciò vale per Ceccato, come per Amietta e Modeo e chiunque di noi.

In ragione di ciò, pertanto, mi sembra più doveroso e meritevole, laddove ci fossero, correggere errori che ignorarli o aggiungerne di nuovi. Così passo all'Amietta storico ed all'Amietta metodologo – entrambi, per l'appunto, in errore su un paio di questioni che andrebbero trattate con maggior scrupolo e minor ingenuità.

La prima questione concerne il rapporto tra Ceccato e la Scuola Operativa Italiana. Credevo di aver già chiarito come stavano le cose, ma, evidentemente, non è così. Amietta sostiene che né Ceccato avesse mai “formalmente istituita” questa entità collettiva, né che l'avesse “promossa”, ma che, coatto e obtorto collo, “aveva accettato che questa denominazione fosse usata e stampata anche su alcuni suoi libri” e che, quindi, “si capiva” (da parte di chi ?) che la sua non era “accettazione pacifica”. Andrebbe da sé, dunque, che, “a poco più di un anno prima della sua morte, Ceccato rese esplicito e pubblico questo suo atteggiamento e la vera e propria “presa di distanza” nei confronti della Scuola Operativa Italiana, in sole due pagine, ma inequivocabili (cfr. **C'era una volta la filosofia**, pp.86-7)” (pag. 23). Al di là delle formalità notarili, è fuori di dubbio che Ceccato cercò riparo dagli insulti eventuali del suo contesto sotto due “enti” successivi ed esplicitamente nominati “Centro di Metodologia e Analisi del Linguaggio”, il primo, e “Scuola Operativa Italiana”, il secondo.

E' vero, come dice Amietta, che Ceccato, nel 1996, scrisse in proposito quel che scrisse, ma fu proprio nel tentativo – vano – di evitargli una disgrazievole figura che, prima che uscisse quell'imbarazzante fiaba senile di **C'era una volta la filosofia** (alla cui pubblicazione avevo contribuito non poco per ottime ragioni ma senza poterne immaginare gli squalidi esiti), intervenni con argomenti e documentazione incontrovertibili (**Punto primo: cancellare le proprie tracce** in Wp 78, novembre 1996). Tanto è vero che Ceccato si guardò bene dal replicare.

Ma si guardò anche bene – lui o chi per lui - dal correggere alcunché e il libro venne pubblicato così com'era. Fra il resto, mi si accusava esplicitamente di aver “inventato” la Scuola Operativa Italiana ed io mi provai a far notare che ciò non solo era palesemente assurdo ma smentito da lui stesso e da altri. Per esempio, ricordavo, che Ceccato e Rossi-Landi scrivevano di “Scuola Operativa Italiana” nel 1951, allorché il sottoscritto – se diamo un minimo di fiducia agli uffici dell'anagrafe – aveva sei anni. Gli usi di questo nome da parte di Ceccato – usi che è difficile immaginare sotto la minaccia di una pistola alla tempia – hanno continuato almeno fino al 1987 e, comunque, sarebbe stato sufficiente leggere una delle trecentotredici pagine del primo volume di **Un tecnico tra i filosofi** per dissipare qualsiasi dubbio in proposito. Amietta cita con enfatico rispetto il volume ma questa pagina – pagina 301 – la ignora. “Forse avvertivamo come al nostro gruppo (...)” – dice Ceccato – “il nome di Scuola Operativa meglio si addicesse”. “La specificazione in ‘Italiana’ nasceva dal bisogno di distinguerci da altre direzioni operative, bridgmaniana, dingleriana, piagetiana, etc., e soprattutto da ogni possibile operazion-ismo”. Chiaro ? Sarà bene, d'ora innanzi, anche prendere in considerazione l'eventualità che un “dilettante inarrivabile” possa prendere lucciole per lanterne. Ci guadagnerebbe soprattutto la sua figura umana che, staccandosi dalle immaginette di sagrestia, si ritroverà – con tutte le sue contraddizioni e con le contraddizioni di tutti gli altri – nella storia in genere e nella storia della scienza in particolare.

Oltre ad alcune ingenuità forse anch'esse attribuibili all'impianto agiografico (cosa significhi “attivare un organo in senso funzionale” – come si afferma a pagina 65 -, sinceramente, non lo capisco; perché, se il dualismo è “una teoria (...) considerata ormai defunta dal pensiero filosofico moderno” (pag. 21) – e la cosa, almeno a leggere Libet o la Blackmore, è tutta da vedere -, Ceccato avrebbe espresso la sua stima al “Premio Nobel” John Eccles con il quale “carteggiò” (pag. 445), a me, a dire il vero, suona stranamente miracoloso), poi, c'è una questione che, come dicevo, ha una notevole rilevanza nell'assetto teorico metodologico-operativo.

In fase di commento alle lezioni e, dunque, facendolo derivare dal pensiero stesso di Ceccato, Amietta vorrebbe dunque “mostrare” “la differenza tra la cronaca e la storia”. Nella prima si racconterebbero “i fatti, gli accadimenti, **del tempo**, ossia nel loro stretto contesto spazio-temporale”, mentre nella seconda gli stessi risulterebbero interpretati, dotati di “una concatenazione logica e critica **nel tempo**, secondo certi criteri e con una determinata metodologia”. Fin qui, occhio e croce, ci si attiene al pensiero di Ceccato. Che questo pensiero dia grandi soddisfazioni è tutt'altra questione. Come ho già fatto notare altrove (cfr. **Scienza, storia, racconto e notizia**, Società Stampa Sportiva, Roma 1996, pp. 38-39, dove facevo l'esempio del “topo” che “morde un noto imprenditore nel suo appartamento in pieno centro”), “concatenazione” di fatti o accadimenti – “logica”, “critica” o “alla carlona” che sia -, l'inserimento nel tempo, l'applicazione più e meno consapevole di criteri e di più e meno determinate metodologie caratterizzano sia la cronaca che la storia. Anche nella cronaca, poi, e non solo nella storia, c'è fior di interpretazione - nella scelta delle parole, dell'ordine e delle modalità di concatenazione. Basta leggere un giornale per rendercene conto. Definizioni di Ceccato alla mano, diciamo che dovremmo accontentarci di sfumature per distinguere le due categorie – rinegoziandone quando è il caso le reciproche relazioni – o, altrimenti, considerarne la matrice operativa inclusiva dei valori di cui vengono investite. In ogni caso, mai dovremmo cercare di definirle in termini di procedure contrapposte. Che è, invece, quel che fa Amietta avanzando la tesi che la cronaca **sia** “sincronica” e la storia **sia** “diacronica”. Già l'uso del verbo “essere” per designare la natura di una soluzione sempre alternativa all'altra mi pare problematico, perché il considerare qualcosa dal punto di vista sincronico o diacronico dipende da scelte nostre, è questione di atteggiamenti – e, per esempio, il linguista che ha a che fare con il

significato delle parole sta bene attento a non sovrapporli. Ma soltanto confondendo la “cronaca” con “radiocronache” e “telecronache” in diretta – ed equivocando parecchio sulla simultaneità -, si può essere indotti a pensare la “cronaca” come qualcosa che si svolga nello stesso tempo in cui si svolge ciò cui si riferisce. Qui ho l’impressione che ci si imbatta nel pensiero “autentico e originale” di Amietta., ma non è questo certo il caso – altrimenti auspicabile – in cui, pur nell’osservanza rispettosa, debbano essere preferite altre versioni a quella che funge da modello.

Post scriptum

Non senza autoironica titubanza mi tocca segnalare anche un errore compiuto da Amietta in un ordine alfabetico – una precisazione che, per far tanti contenti, chiamerei “di immodestia”. Laddove prova l’esercizio difficile di elencare i “moltissimi collaboratori antichi e recenti” – un elenco in cui dell’elasticità della categoria si approfitta fino a includere commensali, bisboccianti, tartufi vari e altri risultati di atteggiamenti più e meno indulgenti -, Enrico Albani viene prima di Felice Accame. Capisco che non stia bene, ma l’ordine alfabetico vorrebbe Felice Accame prima di Enrico Albani. Rimanga il caso come una dimostrazione antiiorwelliana: nessun Ministero della Storia può operare indipendentemente da un Ministero della Cultura.